

Su un saggio di Luigi Pedrazzi

Messianesimo e politica

Un giudizio sulla scissione del Monte di Pietà. Un progetto « per il quale non si dovrebbero spendere neppure i soldi di una telefonata a Washington » - I limiti della sinistra dc

Circola in questi giorni — « pro manscripto » — un saggio di Luigi Pedrazzi dal titolo: « Luglio 1969 come febbraio 1960 ». Lo scritto è interessante non solo per la personalità dell'autore — responsabile del « Mulino », oggi nel comitato editoriale dell'« Avvenire », ciondolo solitamente attento dei fatti della vita italiana — ma anche perché inevitabilmente Pedrazzi attinge a quell'area culturale e politica, bolognese ed emiliana, produttrice di elaborazioni sempre più di frequente, negli ultimi tempi, tendono a far riferimento protagonisti dell'attuale vicenda politica quali Moro, Zaccagnini, Ardigo ed altri.

È buona norma, in genere, diffidare delle analogie. La meccanica politica e sociale è talmente ricca e multiforme che, ridotta all'osso di una ricomposizione elementare, si rischierà veramente di inaridire in una aritmetica inattendibile. Tuttavia Pedrazzi muove dalla crisi del centro-sinistra « classico », provocata dalla sortita di Malagodi all'inizio del '60, (in realtà aperta molto tempo innanzi dalla votazione popolare del 7 giugno), per definire, in senso analogico, la situazione aperta dagli scissionisti socialdemocratici. « Oggi, Ferri, Preti, Tanassi (e chiunque li abbia consigliati e li appoggi), vogliono impedire e scongiurare l'incontro della Dc e del Psi con i comunisti. La nuova scissione socialdemocratica rischia invece assai più grave e vicino tale evento, che finora esisteva solo come possibilità astratta, remota e di difficilissima attuazione ».

Naturalmente l'autore ribadisce l'esistenza di gravi ostacoli e presuppone svariati sviluppi sorprendenti e perfino drammatici di varia natura, ma insiste nel vedere nella scissione del Monte di Pietà, l'innescò di un processo che per ora era solo potenziale e latente. A suo avviso — e con notevole ottimismo — « le componenti di sinistra (fanfani, base, sindacalisti, più cauti i moderati allora: base, sindacalisti, moderati, più cauti i fanfanisti) oggi premono sul centro dorato e sulla destra (fascisti consistenti dieci anni fa, esilissima oggi: neppure Andreotti ne fa parte attualmente) perché l'intera Dc, messa alle strette dalle pressioni e dai ricatti altrui, tra presentarsi come puro blocco d'ordine e restare fedele alla sua realtà di grande partito popolare che guarda a sinistra, sceglie — sia pure con prudenza e cautela — questa seconda via, che comporta un dialogo e, in prospettiva, una collaborazione con le forze politiche che per tradizione ideologica, composizione sociale, cultura e aspettative, si collocano sulla sua sinistra: appunto i socialisti nemici ieri, i comunisti oggi ».

Non v'è dubbio che a questo punto, e in seguito, l'argomentazione di Pedrazzi, oltre che staccata da una valutazione più completa che almeno consideri le ipotesi di determinate forze sociali conservatrici interne alla Dc, appare insidiata dallo stesso sviluppo della vicenda dell'attuale crisi, che si può essere ridotta a un dato di cronaca in un più vasto flusso di dimensioni storiche, tuttavia finisce per intaccare seriamente l'eccessiva geometricità dell'analisi.

« E, per concludere, ancora un certo gradito ottimismo torna a serpeggiare tra le pagine del saggio perfino l'attuale crisi ipotetica come ha dimostrato una recente seduta dello stesso Consiglio comunale di Bologna: « Le scelte che la Dc — afferma Pedrazzi — è venuta compiendo dopo il suo XI congresso (scelte tempistiche e valide, che provano come il congresso abbia significato molto, e non nulla), e dopo la scissione socialdemocratica, mostrano, con tutta chiarezza, che chi tolesse attuare un cambiamento radicale del presente regime, non potrebbe contare sulla disponibilità della Dc a costituire la parte fondamentale di un blocco d'ordine ». Si consideri con serenità che, se si vuol cambiare tutto (sia pure al fine di escludere che cambi qualcosa), bisognerà mandare in prigione non soltanto il movimento studentesco, ma anche i leaders democristiani. Può darsi che in qualche caso qualcuno accarezzi anche questa eventualità, ma a me sembra — conclude Pedrazzi — un progetto francamente difficile da realizzarsi, e per il quale non si dovrebbero spendere neppure i soldi di una telefonata a Washington ».

Anche da questo deriva perciò un'immagine, suggestiva certo, ma insostenibile alla luce dei fatti, di una Democrazia cristiana sia pure trasfigurata in una prospettiva di raggio più ampio. Si chiede Pedrazzi: « Ma la Dc storica, come non è il blocco d'ordine che sognano alcuni commentatori rimasti a una interpretazione mitizzante del 18 aprile '48, così non è (o non è ancora) il partito del progresso democratico costituzionale, che personalmente auspica l'incapace di colpire il Pci, aggrèndone il liberale in capi e quadri; incapace di colpire il Pci, riducendo, nella libertà, il suo consenso, la Dc è capace di « trattare » globalmente con il Pci, rappresentanti e elettori, senza perdere né stesso e la formula alla funzione sin qui esercitata nel paese? Rispondere — aggiunge — è difficile, ma certo la Dc storica e reale è più disposta a questa ipotesi che ad ogni altra, e forse dove c'è un'attitudine e inclinazione c'è anche vocazione e destino ».

Di grande interesse, a parte i non pochi falli previsionali immediati, il prosieguo del saggio. Ma a noi, ora, preme sottolineare un fugace richiamo che pure è la chiave per spiegare non poca parte dell'atteggiamento di parecchi cattolici democratici: quella specie di musulmano e fatalistico richiamo a un destino da compiersi, una variante della evangelica « pienezza dei tempi », divenuto spesso alibi per rassegnazioni, cedimenti e compromessi involutivi. « Un dato comune a molte posizioni culturali e politiche della « sinistra » cattolica e democristiana, fino a trascendere a un messianesimo senza sbocchi e ad una strategia del rinvio, dell'attesa inerte. Sfugge a costoro l' ammonimento di Labriola: « Chi dice politica, dice attività che fino a un certo punto si conduce a dispetto... ». E in definitiva l'essenziale punto di dissenso tra noi e la « sinistra » democratico-cristiana nell'attuale momento, a parte ogni altra considerazione. Dinanzi ai gravi ed urgenti problemi sociali del paese, la non scelta, il rinvio e anche il messianico appello alla « pienezza dei tempi », è, in realtà, una scelta involontaria, grave e pericolosa per ogni ulteriore sviluppo non soltanto del discorso politico ma per le stesse sorti della comunità democratica. « Né vale sottolineare polemicamente che l'intera strategia, la tattica più immediata della « sinistra » democratico-cristiana, sintetizzata nella formula governativa DC-Psi, è, in parte, un invito, in parte, una sfida al Pci, perché questo si assuma più precise responsabilità accettando di divenire un partito più direttamente impegnato all'interno della elaborazione della nostra politica nazionale ». « In realtà, una scelta involontaria, grave e pericolosa per ogni ulteriore sviluppo non soltanto del discorso politico ma per le stesse sorti della comunità democratica. « Né vale sottolineare polemicamente che l'intera strategia, la tattica più immediata della « sinistra » democratico-cristiana, sintetizzata nella formula governativa DC-Psi, è, in parte, un invito, in parte, una sfida al Pci, perché questo si assuma più precise responsabilità accettando di divenire un partito più direttamente impegnato all'interno della elaborazione della nostra politica nazionale ».



TOGLIATTI
OPERE IN SEI VOLUMI
Editori Riuniti

Libero Pierantozzi

L'evoluzione dell'esercito è nata nelle scuole del Pentagono

PERÙ dal « colpo di Stato » alla riforma agraria

I militari e gli « indios » - Gli anni della « Alleanza per il progresso » e il loro insegnamento esemplare - Come si è giunti all'ottobre

NAPOLEONE È GIÀ VINTO



Rad Steiger nel momento di pausa del film « Waterloo », che attualmente interpreta in scena. Nel backstage di L'Unità. Infatti il regista Sergej Bondarjuk sta portando a termine le scene della battaglia e della sconfitta di Waterloo. L'immagine con Steiger-Napoleone sul suo cavallo, nelle vesti di signora di sfelista, mentre i soldati lo afferrano sembrano ancora in attesa di affrontare il nemico. Ci penseranno poi i trucceri a coprire i pesanti abiti di polvere e di fango, si da rendere la scena veritiera.

Il dibattito sull'impresa dell'Apollo 11

L'uomo, la scoperta dell'America e quella della Luna

Caro direttore, permittimi di intervenire nel dibattito aperto dalla lettera del compagno Marcello Cim a proposito dell'impresa lunare, lettera della quale condivido il contenuto e della quale vorrei sottolineare l'opportunità.

È una lettera, deliberatamente parziale, dato che Cini più di altri è consapevole del valore e dei vantaggi che le scoperte della scienza e della tecnica portano all'uomo, che serve a ristabilire un equilibrio, ma che in realtà è un disegno conservatore, che non si può dimenticare, degli aspetti strategici e propagandistici dell'impresa, e del quadro generale in cui questa impresa si colloca delle condizioni del globo terrestre ancora coperto di vergogna e di orrori, di fame di ingiustizia e di stragi. Di un mondo in cui è in atto un largo e inesorabile disegno conservatore, orchestrato dagli Stati Uniti d'America, e che si snoda, nelle forme di volta in volta ritenute più opportune in Asia, in Africa, in America, in Europa. Un disegno che non riguarda solo Grecia o Spagna, ma che tenta di insinuarsi anche nei paesi socialisti, e di cui fanno parte anche i miserabili episodi di casa nostra (almeno finora solo miserabili).

Il confronto tra la politica imperialista, tra tanti orrori sulla terra, tra tante quisti-

Dal nostro inviato

LIMA, agosto

Elmi dorati, giubbe nere e pantaloni rossi, che sfondano gli strisciati di cavallo con lo scabolo sull'anca, dietro di loro, la truppa, rigida e imperiosa, con le baionette in canna, tra i soldati, neppure un « bianco ». Al pensiero che erano proprio questi uomini a soffocare nel sangue le rivolte della loro gente, il ragazzo tratterà a stento le labbra. Ricorda di aver visto, da bambino, gli indios gradire sulle piazze delle loro comunità, durante le fiestas: « Viva Papacha Ramon Castillo, carajo! », quasi cento anni dopo la morte del maresciallo che li aveva liberati da un tributo reale. E si chiedeva: « Se un giorno questi uomini decedessero di pensiero... Se questa forza dura e spietata smettesse di essere strumento dei pochi, per porsi al servizio dell'intera comunità nazionale... ».

Un riconoscimento come questo presuppone, nella struttura delle forze armate, una mutazione lunga e profonda. Proprio questo, pensano oggi lo scrittore e l'antropologo, che la terra è poca e le bocche affamate non si contano, in condizioni difficilmente immaginabili, vittime di servitù feudale nei confronti di latifondisti che vivono in città e si fanno rappresentare in montagna dal loro mayordomo, sono padroni, a volte, di un solo soldo o braccanti senza terra. La divisione dal resto del paese le barriere della lingua, della attitudine, di un'oppressione etnica che si identifica con quella economico-sociale, di una storia che alterna rivolte sanguinose e repressive ed apatiche rassegnazioni. Paradossalmente, l'esercito è un mezzo di comunicazione con la società.

José María Arguedas, uno scrittore che ha vissuto la sua infanzia sulle Ande ed è giunto a Lima adolescente, diversi decenni orsono, ricorda lo spettacolo « incomprendibile-

mente crudele » che fu per lui una parata militare su questa piazza S'hayano la fanfara, gli ufficiali a cavallo con lo scabolo sull'anca, dietro di loro, la truppa, rigida e imperiosa, con le baionette in canna, tra i soldati, neppure un « bianco ». Al pensiero che erano proprio questi uomini a soffocare nel sangue le rivolte della loro gente, il ragazzo tratterà a stento le labbra. Ricorda di aver visto, da bambino, gli indios gradire sulle piazze delle loro comunità, durante le fiestas: « Viva Papacha Ramon Castillo, carajo! », quasi cento anni dopo la morte del maresciallo che li aveva liberati da un tributo reale. E si chiedeva: « Se un giorno questi uomini decedessero di pensiero... Se questa forza dura e spietata smettesse di essere strumento dei pochi, per porsi al servizio dell'intera comunità nazionale... ».

Una conoscenza come questo presuppone, nella struttura delle forze armate, una mutazione lunga e profonda. Proprio questo, pensano oggi lo scrittore e l'antropologo, che la terra è poca e le bocche affamate non si contano, in condizioni difficilmente immaginabili, vittime di servitù feudale nei confronti di latifondisti che vivono in città e si fanno rappresentare in montagna dal loro mayordomo, sono padroni, a volte, di un solo soldo o braccanti senza terra. La divisione dal resto del paese le barriere della lingua, della attitudine, di un'oppressione etnica che si identifica con quella economico-sociale, di una storia che alterna rivolte sanguinose e repressive ed apatiche rassegnazioni. Paradossalmente, l'esercito è un mezzo di comunicazione con la società.

José María Arguedas, uno scrittore che ha vissuto la sua infanzia sulle Ande ed è giunto a Lima adolescente, diversi decenni orsono, ricorda lo spettacolo « incomprendibile-

mente crudele » che fu per lui una parata militare su questa piazza S'hayano la fanfara, gli ufficiali a cavallo con lo scabolo sull'anca, dietro di loro, la truppa, rigida e imperiosa, con le baionette in canna, tra i soldati, neppure un « bianco ». Al pensiero che erano proprio questi uomini a soffocare nel sangue le rivolte della loro gente, il ragazzo tratterà a stento le labbra. Ricorda di aver visto, da bambino, gli indios gradire sulle piazze delle loro comunità, durante le fiestas: « Viva Papacha Ramon Castillo, carajo! », quasi cento anni dopo la morte del maresciallo che li aveva liberati da un tributo reale. E si chiedeva: « Se un giorno questi uomini decedessero di pensiero... Se questa forza dura e spietata smettesse di essere strumento dei pochi, per porsi al servizio dell'intera comunità nazionale... ».

Una conoscenza come questo presuppone, nella struttura delle forze armate, una mutazione lunga e profonda. Proprio questo, pensano oggi lo scrittore e l'antropologo, che la terra è poca e le bocche affamate non si contano, in condizioni difficilmente immaginabili, vittime di servitù feudale nei confronti di latifondisti che vivono in città e si fanno rappresentare in montagna dal loro mayordomo, sono padroni, a volte, di un solo soldo o braccanti senza terra. La divisione dal resto del paese le barriere della lingua, della attitudine, di un'oppressione etnica che si identifica con quella economico-sociale, di una storia che alterna rivolte sanguinose e repressive ed apatiche rassegnazioni. Paradossalmente, l'esercito è un mezzo di comunicazione con la società.

José María Arguedas, uno scrittore che ha vissuto la sua infanzia sulle Ande ed è giunto a Lima adolescente, diversi decenni orsono, ricorda lo spettacolo « incomprendibile-

Appello degli studenti iraniani per la liberazione di Samii

Rad Samii, uno dei dirigenti più attivi dell'organizzazione studentesca democratica iraniana si trova in carcere da oltre la loro redazione, mentre facevano ritorno in patria dopo aver ultimato gli studi nella Germania occidentale. Lo comunicava la Confederazione degli studenti iraniani di Unione Nazionale, annunciando che non hanno voluto fino ad ora fornire alcuna precisazione circa i motivi del suo arresto e circa il giorno in cui sarà liberato. Ed è, come tanti altri partiti dell'Iran, aveva deciso di far ritorno in patria per associarsi al suo popolo nella comune lotta per la libertà e la democrazia.

E' morto il compagno Di Giovanni

MOSCA, 4. Silvano Di Giovanni (Foschi), valoroso militante del nostro partito fin dalla sua fondazione, e di grande cultura ed educatore appassionato e leale, è morto ieri sera a Mosca, dove viveva da alcuni anni da quando si era trasferito nel paese come braccante e operaio fino al '19. « Nel '21, di ritorno in Italia, entra nel Partito comunista, dove, nel 1925, nell'organizzazione dei comunisti italiani come braccante e operaio fino al '26, quando si proposa di andare in America. È inviato in Mosca alla scuola Leninista. Da allora, fino al corso di studi, comincia la sua attività di insegnante e di organizzatore nelle scuole di partito per i compagni italiani nell'URSS (e per un breve periodo anche in Francia), e poi, durante la guerra, fra i soldati che cercavano nella prigione, di guerra, l'assistenza medica. Tornato in Italia nel 1945, comprende le ragioni della sua assunzione immediata al suo posto come insegnante nelle scuole di partito, prima a Milano, poi a Reggio Emilia, e infine come direttore della scuola centrale dei quadri alle Frattocchie. Nel 1949, il partito lo invia a Praga, a dirigere la scuola per gli emigrati italiani. Centinaia di comunisti lo hanno conosciuto esigente con gli altri come se stesso affezionato ai compagni senza sentimentalismi di maniera, così che quanti lo conobbero lo ricordano oggi con commozione e con affetto. Era ricco di umana solidarietà e di fiducia nel futuro del socialismo, con una personalità difficilmente confondibile e alieno da ogni conformismo come, da ogni altro, dalla ferma disciplina. La redazione dell'Unità esprime alla moglie Elena le sue più commosse e fraterne condoglianze.

Renato Guttuso